

$\frac{A_{10}}{592}$



Antonio Sestili

Bellator Equus I

Il cavallo da guerra nella Grecia antica



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3312-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2010

Indice

- 7 *Prefazione*
- 9 *Introduzione*
- 15 Capitolo I
Cavalli e carri da guerra nelle grandi civiltà urbane protostoriche
metallurgiche del vicino e medio Oriente
- 31 Capitolo II
Cavalli e carri da guerra nella Grecia e nelle isole egee prima dei
poemi omerici
- 37 Capitolo III
Cavalli e carri da guerra nella poesia greca dai poemi omerici al
tardo antico
- 117 Capitolo IV
Cavalli e carri da guerra negli scrittori greci dell'età classica
- 289 Capitolo V
Cavalli e carri da guerra negli scrittori greci dall'Ellenismo al tardo
antico

473 *Conclusioni, problemi, ipotesi, interpretazioni, approfondimenti*

- 473 1. La guerra nel mondo antico
- 479 2. Dai carri micenei e omerici alla falange oplitica
- 485 3. Origine e sviluppo della cavalleria greca
- 516 4. Le formazioni della cavalleria nelle operazioni militari
- 531 5. Le tecniche militari della cavalleria greca
- 564 6. I limiti della cavalleria greca
- 570 7. La cavalleria corazzata. Catafratti e clibanari
- 583 8. Gli scrittori antichi di tecnica militare
- 586 9. L'incompetenza dei teorici militari

595 *Bibliografia*

Abbreviazioni – Edizioni e traduzioni italiane dei testi antichi – Documenti iconografici

643 Abstract

645 Tavole illustrative

Prefazione

Questo volume raccoglie e analizza tutte le testimonianze della letteratura greca che attestano l'impiego del cavallo da guerra nelle operazioni militari del mondo antico relative sia alla Grecia continentale, insulare e coloniale che al Vicino e Medio Oriente. Esso costituisce, in pratica, se si eccettua la parte conclusiva degli approfondimenti, una sorta di selezione di carattere monografico attraverso il materiale esaminato nei quattro volumi, già pubblicati pochi anni orsono, riguardanti l'*Equitazione nella Grecia antica*. Dopo i primi due capitoli, che fungono quasi da introduzione, relativi all'uso di carri e cavalli da guerra nelle grandi civiltà urbane protostoriche (cap. I) e nella Grecia continentale e insulare preomerica (cap. II), per il quale manca quasi del tutto, o, quanto meno, risulta difficilmente accessibile la documentazione letteraria, il volume tratta l'impiego del cavallo da guerra (montato o aggiogato), come è descritto nella poesia greca dal periodo omerico alla produzione del tardo antico (cap. III), nella prosa del periodo classico (cap. IV) e in quella che si estende dal periodo ellenistico al tardo antico (cap. V). Come nei libri precedenti, le *Note* sono destinate ad analizzare e chiarire le singole testimonianze, affrontando il problema del loro valore storico-documentario (spesso discusso, soprattutto in ordine alla produzione poetica) e proponendo temi, idee e informazioni di contenuto culturale più ampio, anche se non concernono direttamente l'argomento principale della ricerca. Negli approfondimenti conclusivi vengono presentati e discussi i numerosi problemi relativi all'impiego del cavallo da guerra, sia montato che aggiogato: origine ed evoluzione

della cavalleria militare; formazioni della cavalleria nelle operazioni militari e loro utilizzazione pratica nei campi di battaglia; limiti della cavalleria greca; definizione della cavalleria corazzata; competenza e autorevolezza degli scrittori di tecnica militare. Per non appesantire ulteriormente la mole del libro, la documentazione iconografica propone una selezione molto ristretta, volta a illustrare soltanto le singole tipologie di impiego del cavallo da guerra: per una scelta più ampia si rinvia alle *Tavole illustrative* presenti nei quattro volumi dedicati all'*Equitazione nella Grecia antica*.

Introduzione

La produzione letteraria greca, sia in versi che in prosa, attesta in maniera assolutamente massiccia la presenza e l'impiego del cavallo da guerra, sia montato dal cavaliere che aggiogato ad un carro.

Leggeri carri da guerra trainati da cavalli erano impiegati in Asia Minore, in Egitto, nel Vicino e Medio Oriente e nel mondo miceneo in età protostorica e preomerica.

I documenti iconografici, anche se raramente, attestano l'impiego del cavallo da guerra montato da cavaliere. L'esercito miceneo comprendeva, accanto alla fanteria, una formazione di carri che dipendeva militarmente ed economicamente dal re: ogni capo d'equipaggio riceveva dal palazzo, come dotazione regolamentare, un carro, due cavalli e due parti della corazza. Questi cavalieri dovevano essere abbastanza esercitati alla guida del carro leggero per condurlo su terreni diversi, dispiegarsi in ordine di battaglia, caricare, inseguire il nemico, combattere in piena corsa, saltar giù e risalire in movimento. Possedere cavalli, animali nobili e guerrieri, e guidare carri, oggetti prestigiosi fatti per la parata e per il combattimento, era privilegio di una minoranza, e l'uso del carro presupponeva un apprendimento difficile e l'abilità di professionisti: dove esisteva una classe guerriera, la formazione di carri ne ha rafforzato la specializzazione; dove non esisteva, ha dovuto contribuire a formarla. Nella società omerica l'equipaggiamento militare non è più centralizzato: né i cavalli, né i carri, né le corazze sono fornite ai combattenti da un qualsiasi palazzo o sovrano. I cavalli sono l'orgoglio del loro proprietario; carri e corazze sono fabbricati a spese del guerriero, per il suo uso. L'antica dipendenza, economica e militare, dei conduttori

di carri rispetto al sovrano, all'*anax*, non è dunque sopravvissuto al crollo dei regni micenei. A questa maggiore autonomia dell'aristocrazia guerriera che non è più sottomessa, come un tempo, al potere di uno stato centralizzato, risponde, sul piano militare, la scomparsa della formazione dei carri in quanto arma da combattimento.

Il quadro che Omero traccia della battaglia esclude non solo l'uso dei carri in linea per caricare e travolgere il nemico, ma anche la lotta individuale del guerriero dall'alto del suo carro, in movimento o fermo; questo veicolo non è più un'arma da combattimento, ma un semplice mezzo di trasporto e insieme un segno di prestigio sociale che rivela l'appartenenza di un eroe all'élite guerriera. Del resto in epoca arcaica, anche i cavalli, almeno fino alla creazione di un corpo specializzato di cavalleria, avevano il compito di condurre gli *hippeis*, cioè i capi guerrieri aristocratici, sul campo di battaglia. Se dunque l'aristocrazia militare combatte a piedi, si capisce come si sia sviluppata nel suo seno la pratica del combattimento in una formazione serrata che era la falange. Ma la falange implicava una trasformazione radicale dell'etica guerriera: invece della prodezza individuale, la disciplina collettiva; invece del furore guerriero, la padronanza di sé. Essa rendeva così possibile, nel contesto delle lotte sociali del VII secolo a.C., l'accesso dell'antica fanteria (gli uomini del *demos*) a tutti i privilegi riservati fino ad allora ai soli *hippeis* e *heniochoi*, la cui superiorità militare era simbolizzata dal carro e dai cavalli. Con la falange, infatti, la panoplia del guerriero si riduce all'equipaggiamento oplitico, di cui i piccoli proprietari contadini possono, allo stesso titolo dei possessori di cavalli, assumersi le spese. Infine, la falange realizza sul campo di battaglia il modello di un gruppo umano o di una comunità in cui ciascuno è uguale all'altro e pretendere di essere solo questo. I valori aristocratici e guerrieri, dunque, non muoiono con la nascita della città, ma perdono i loro caratteri specifici: all'epoca della città la politica assorbe la funzione militare; e la città non è altro che una truppa di guerrieri.

Così come avvenne nel Vicino Oriente, ad esempio in Assiria durante il IX secolo a.C., in Grecia la cavalleria si affermò col declino del carro da guerra (intorno al 700 a.C.); ma già in età arcaica l'adozione della falange oplitica relegò in un ruolo poco significativo sia

sul piano numerico sia soprattutto sul piano tattico (salvo in alcune regioni, quali la Tessaglia e la Beozia, il cui territorio era adatto all'allevamento dei cavalli su vasta scala).

Atene possedeva un contingente di cavalleria già alla fine dell'età arcaica, ma il suo ruolo nelle guerre persiane (490 – 479 a.C.) fu insignificante; più tardi esso contava trecento uomini, e mille all'inizio della guerra del Peloponneso (431 – 404 a.C.), numero che fu mantenuto, anche se con parecchie difficoltà, nel IV secolo a.C.

A Sparta una classe di *hippeis* è attestata già in epoca molto antica, ma un regolare contingente di cavalleria – inizialmente di quattrocento, poi di seicento uomini – sembra sia stato creato solo nella seconda metà del V secolo a.C.

La situazione muta radicalmente con Filippo II e Alessandro di Macedonia, nei cui eserciti la cavalleria, formata dal corpo scelto degli *hetairoi* (“compagni”) macedoni e da contingenti tessali, e addestrata in modo eccellente, divenne l'elemento tatticamente decisivo per le sorti dello scontro. Filippo e Alessandro riconobbero l'importanza della cavalleria, e, oltre a stringere accordi con i Tessali, indussero anche le varie popolazioni a prendere servizio nel loro esercito. Al corpo dei *sarissofori*, cavalleria leggera di mille uomini distribuiti in otto *ilai*, aggiunsero la cavalleria pesante, di circa tremila uomini distribuiti forse in quindici *ilai*, formata da Macedoni; la sedicesima *ilē*, chiamata *aghēma*, costituiva la guardia reale (*aghēma basilikē*) a cavallo, ed era costituita dai più valorosi giovani appartenenti alle famiglie più nobili, i quali come paggi (*paides basilikoi*) erano educati alla corte reale.

Le fonti letterarie, soprattutto storiche, permettono di affermare che in generale presso i Greci il rapporto numerico della cavalleria rispetto alla fanteria era di uno a dieci, e che la cavalleria era formata da reparti specializzati in ordine alle varie e diverse operazioni militari, ai compiti e alle particolari finalità da realizzare sul campo di battaglia e nei momenti anteriori o successivi allo scontro armato.

Siamo così informati, ad esempio, che presso i Beoti si trovava l'unione, simile alla consuetudine germanica, di fanteria leggera e cavalleria (fanti impegnati insieme ai cavalieri sono chiamati *haurippoi*).

Il corpo di cavalleria aveva reparti di arcieri (*hippotoxotai*), di lancieri (detti, a seconda del tipo di asta, *lonchophoroi*, *kontophoroi* o *doruphoroi*) e di “giavellottisti” (*hippakontistai*: lanciatori di giavellotti): arcieri e giavellottisti erano detti anche *akrobolistai*, perché lanciavano i loro dardi da lontano, spesso utilizzando la tecnica del logoramento o “disturbo”; i lancieri, invece, erano impiegati, sembra, in operazioni di “urto”, giungendo allo scontro diretto (corpo a corpo). In relazione al tipo di equipaggiamento (offensivo e difensivo) e alla tattica impiegata, la cavalleria poteva essere leggera (arcieri e giavellottisti) senza protezione e impiegata per azioni rapide, come la tattica del disturbo, e pesante (*catafratti* e *clibanari*), caratterizzata dalla protezione del cavaliere e del cavallo, dall’impiego della lancia, dalla formazione in colonna o a cuneo e finalizzata all’urto. Questi cavalieri armati con armatura pesante costituivano la risposta dei cavalieri orientali alla falange macedone ed erano impiegati come un tipo di cavalleria in grado di opporsi alla fanteria macedone.

Le fonti letterarie, soprattutto gli storici e i teorici dell’arte militare, di epoca ellenistico-alessandrina e tardo antica, attestano e descrivono le formazioni della cavalleria nella marcia e nel campo di battaglia (quadrata, rettangolare, a cuneo, a rombo) e i movimenti che i cavalieri, singolarmente o per squadroni, devono essere in grado di realizzare (*klisis*, *metabolē*, *anastrophē*, *epistrophē*, *perispasmos*, *ekperispasmos*).

Accanto alla cavalleria e alle sue varie specialità (leggera e pesante, catafratta e clibanaria), le fonti attestano anche l’impiego del cavallo da guerra aggogato al carro, guidato da un auriga o cocchiere (*hēniochos*) e comandato dal guerriero (*parabatēs*). Gli eserciti greci (e romani) si sono spesso scontrati con carri da guerra dei quali i popoli orientali avevano conservato l’impiego. Accanto al carro leggero, e nonostante le prove, spesso pessime, fornite da questo antiquato e sorpassato strumento bellico, è attestato anche l’impiego del carro pesante, qual è quello orientale, equipaggiato appositamente per l’urto e la rottura dello schieramento nemico, trainato da quattro cavalli fornito di falci (carri falcati: *harmata drepanēphora*) e di vari altri elementi protettivi (per cavalli e guidatori) e offensivi. Se spesso gli studiosi moderni discutono e contestano – forse non legitti-

mamente – l'efficacia pratica e il valore decisivo, nella realtà viva di una battaglia campale, dell'impiego della cavalleria leggera e, forse più legittimamente, affermano e sottolineano i limiti della cavalleria pesante (*catafratti* e *clibanari*), più volte rappresentata dalle fonti storiche clamorosamente sconfitta (talvolta perfino irrisa), non c'è dubbio che, nonostante la loro apparente e appariscente terribilità, il risultato operativo e concreto dei carri da guerra (leggeri o pesanti) fu senz'altro, e di molto, inferiore alle aspettative.

Il problema relativo all'efficacia pratica degli interventi della cavalleria nelle operazioni militari, variamente giudicata dagli studiosi moderni, è reso di difficile soluzione a causa di due aspetti, apparentemente contraddittori, proposti dalle fonti letterarie: da una parte abbiamo la massiccia presenza della cavalleria che i testi rappresentano quasi in tutte le operazioni militari e le battaglie campali, sottolineandone positivamente e, talora, enfaticamente il valore e i risultati conseguiti, da un'altra parte, la descrizione delle azioni e degli scontri militari non chiarisce adeguatamente in modo dettagliato e completo l'effettivo svolgimento pratico degli interventi dei reparti di cavalleria, anche a causa della oggettiva difficoltà di comprensione del significato della terminologia tecnica usata dagli storici e dai teorici, soprattutto quando riferiscono le formazioni e i movimenti dei cavalieri. Nasce da qui la perplessità degli studiosi moderni: alcuni accusano gli storici e i trattatisti antichi di incompetenza; altri sostengono che l'oscurità del linguaggio tecnico e la mancanza di chiarezza descrittiva dipende dal fatto che gli scrittori si rivolgono a un pubblico di lettori esperti in materia e quindi non bisognosi di ulteriori precisazioni; altri ancora ritengono che gli autori antichi, tendenzialmente conservatori e inclini all'esaltazione delle classi aristocratiche, esagerano l'importanza del ruolo dei cavalieri che rappresentavano una parte consistente del potere dominante; altri infine attribuiscono le lacune narrative e descrittive degli scrittori antichi all'incompletezza, alla confusione e alle contraddizioni non sanate delle loro fonti.

L'analisi delle singole testimonianze, unita alla necessaria considerazione della tipologia culturale e ideologica dei singoli autori, può rappresentare un contributo, se non alla soluzione, quantomeno alla

chiarificazione dei singoli problemi, evitando i pregiudizi aprioristici che sembrano essere alla base di teorie onnicomprensive quali appaiono quelle precedentemente elencate.